

**ORA SERVE
LA PROVA
DEI FATTI**

STEFANO LEPRI

Per cambiare l'Europa occorre la fiducia reciproca tra i Paesi, dunque intanto occorre che ciascuno rispetti gli impegni. Questa è la strada che il governo italiano dichiara di avere scelto dopo le iniziali dichiarazioni di sfida; ed è la più sensata.

CONTINUA A PAGINA 29

**ORA SERVE
LA PROVA
DEI FATTI**

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In realtà un allentamento dei traguardi per i prossimi anni c'è: in misura modesta, probabilmente accettabile agli altri governi.

Un'alleanza con la Francia per «battere il pugno sul tavolo» non è mai stata davvero possibile. Non conviene né a Parigi né a Roma unirsi, perché le urgenze sono diverse e gli effetti di un'offensiva comune sarebbero più che dubbi. Né deve illudere più di tanto la fase di «ritorno al rischio» in cui si trovano i mercati finanziari; al momento trovano buon credito anche Stati molto screditati.

Il documento approvato ieri, ovverosia il Def (un tempo Dpef), merita attenzione proprio perché tecnico: poiché deve risultare credibile ai tecnici, contiene sotto forma di gergo specialistico una dose maggiore di verità rispetto ai discorsi televisivi. Almeno per il futuro prossimo, si intende; perché più si va in là nel tempo e più anche agli economisti è permesso cullarsi nelle speranze.

Questa volta calcolare la dose di azzardo, la distanza delle promesse dalla realtà, è particolarmente importante. Il momento è favorevole, sia perché nell'economia del mondo - come ha detto ieri il Fmi - l'ottimismo sta prevalendo, sia per le attese positive di cui il governo italiano si trova a godere tra gli operatori economici, tra i governi, nelle organizzazioni internazionali.

Ma l'occasione può essere presto perduta. Per questo è essenziale che ci sia un nesso fra gli scopi elettorali a breve termine e le riforme vere che servono al futuro. Nelle parole pronunciate ieri nell'impianto del documento questo c'è; ma solo la sequenza effettiva delle decisioni potrà dare certezza che non si miri solo al 25

maggio per poi soffrire di amnesie dopo.

Nel concreto, quattro miliardi e mezzo di tagli alle spese pubbliche in otto mesi sono un traguardo ambiziosissimo. Ridurre le spese, tolti la parte facile delle auto blu e degli stipendi d'oro, comporta decisioni parecchio impopolari, ardue in campagna elettorale. Più si rinviano le scelte a dopo il 25 maggio più si rischia di non raggiungere l'obiettivo.

Il Def giustamente riconosce che la misura di popolarità immediata, gli sgravi Irpef ai redditi bassi, non produrrà grandi risultati economici nei primi mesi. Occorre che si faccia anche tutto il resto, comprese le riforme politiche che, come ha detto Piercarlo Padoan, possono dare un impulso «molto più profondo di quanto si pensi» seppur impossibile da cifrare con gli strumenti dei tecnici.

La contraddizione tra il breve e il lungo periodo è visibile al massimo nella questione del lavoro. Il decreto che allarga le maglie dei contratti a termine è pensato in chiave di effetti immediati; ma per restituire speranze ai giovani ci si dovrà poi muovere in una direzione quasi opposta, quella del contratto unico.

Ovviamente le ambizioni del semestre italiano di presidenza dell'Unione cadrebbero miseramente se dopo l'estate ci si trovasse con i tagli alle spese in ritardo. Se tutto il paese capirà che si tratta dell'occasione di costruire uno Stato più efficace e meno corrotto, sarà possibile avanzare; altrimenti no.

A dispetto delle invettive contro la rigidità delle regole europee, il documento approvato ieri segna la quarta volta che gli obiettivi vengono revisionati, dal terribile autunno 2011. Il pareggio di bilancio «strutturale» che all'origine doveva essere raggiunto l'anno scorso, slitta ancora, al 2016. Meglio così. La rincorsa demagogica a dar la colpa all'Europa ha forse perso altro fiato.

